

Martedì 25 febbraio 1997

## Spettacoli

l'Unità 2 pagina 7

**PRIMEFILM.** Quasi a quota 3 miliardi il «cartoon» con umani interpretato dal campione

I «Looney Tunes», così animali e dispettosi

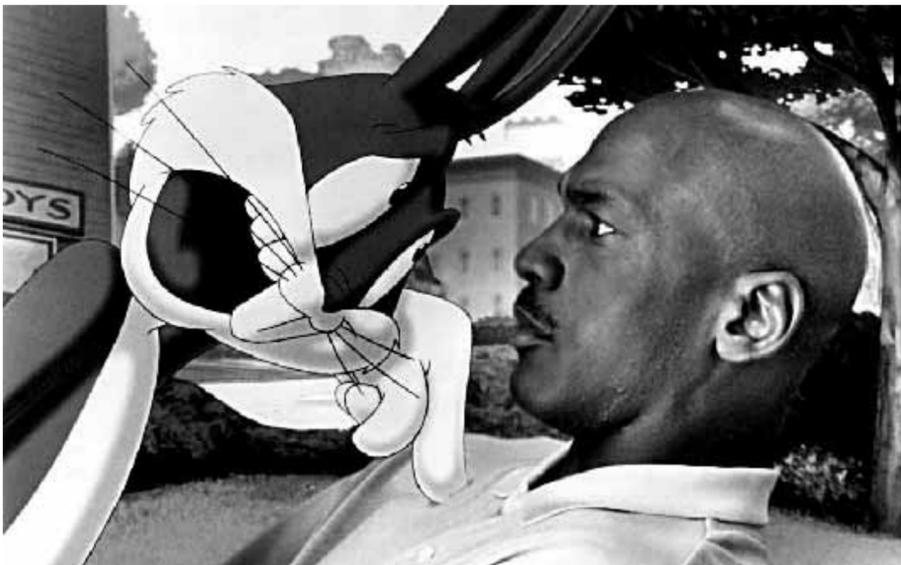
RENATO PALLAVICINI

La storia dei cartoon è una storia di tradimenti. O meglio: di passaggi. Passavano, gli autori, da uno studio all'altro, da una casa di produzione all'altra: dalla Disney alla Warner, dalla Warner alla Mgm, dalla Mgm alla Columbia, alla Universal. È il caso di Tex Avery, genio del cartone animato, creatore di personaggi come Daffy Duck e Bugs Bunny (alla Warner) e Droopy e Screw Squirrel (alla Mgm). Avery, il texano (da cui il soprannome Tex) che si diceva discendente di Roy Bean, il fuorilegge-giudice del West; Avery che aveva lavorato per Walter Lantz e per Paul Terry (altri due grandi dell'animazione) e che era arrivato agli studi Warner, capitanati da Leon Schlesinger, nel 1935. Arriva, dunque, questo texano e, oltre a chiamare attorno a sé talenti come Chuck Jones e Bob Clampett, dà un'impronta definitiva ai *Looney Tunes*, i cartoni che faceva concorrenza alle *Silly Symphony* disneyane e che ora tornano raccolti in allegro «mucchio selvaggio» accanto a Michael Jordan nel film *Space Jam*.

Nel mondo Disney regnano animaletti buoni, solo in qualche caso dispettosi; regna il mondo delle favole con la sua «morale» in cui i buoni, alla fine, trionfano. Nel mondo Warner comandano animaletti un po' antipatici, sempre dispettosi; non s'impone nessuna morale e, alla fine, a vincere sono i più furbi. Quanto in casa Disney si orchestra musical in miniatura con balletti e canzoncine, tanto in casa Warner si allestiscono atti unici che, partiti dal «vaudeville», approdano a dissacranti «happening». Là è la musica a dettare il ritmo; qua sono le gag a spezzare l'incantesimo. Là è il trionfo della melodia; qua è la presa del potere da parte della cacofonia.

Avery è maestro di cattiveria e di irriverenza, di velocità e d'invenzione. Nelle sue mani Bugs Bunny, che era un incerto coniglietto diventa un figlio di buona donna: mangia molte carote ma usa molto di più il bastone. Non è solo Avery, naturalmente, a fare la fortuna dei cartoni Warner (anche perché, nel 1942, se ne andrà alla concorrente Metro, dove creerà i suoi capolavori). Si è già detto di Chuck Jones e bisognerà aggiungere maestri come Fraz Freleng e Mike Maltese; personaggi come Silvestro, Titti, Wile E. Coyote.

Maiali, paperi, conigli, cani e gatti, topi e canarini, lupi e agnelli: più che un'arca, il serraglio della Warner è un bestiario di arroganze e di cattiverie, di furbizie e di stupidità. Nei cartoni Warner non c'è posto per gli uomini (di cui a stento si intravedono i piedi), né per antropomorfismi. E gli animali Warner non si sforzano di assomigliare agli uomini. Perché sono gli uomini ad essere animali.



## Bugs Bunny fa canestro con l'aiuto di Jordan

È già un successo *Space Jam*. In tre giorni ha incassato quasi tre miliardi, ed è solo l'inizio. Diretto da Joe Pytko e supervisionato da Ivan Reitman (quello di *Ghostbusters*), il film intreccia alla maniera di *Chi ha incastrato Roger Rabbit* il mondo dei cartoni animati e quello del basket. Nei panni di stesso, Michael Jordan, l'ex star dei Chicago Bulls, fa l'eroe che salverà i «Looney Tunes» dai feroci alieni che vogliono renderli schiavi.

MICHELE ANSELMI

Potente come un «canestro» di Michael Jordan, *Space Jam* è arrivato sugli schermi italiani: 2 miliardi e 615 milioni in tre giorni. Certi fenomeni, specialmente se giungono dall'America (con annessa proliferazione di gadget, fumetti e giocattoli vari), sono planetari. Bastava essere ieri pomeriggio in un cinema romano, al primo spettacolo. Mamme e bimbi in discreto numero, non si capisce se richiamati più da Bugs Bunny o da Michael Jordan, dal campione della risata o dal «signore del parquet». Già rodato ai tempi di *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, l'incontro tra umani e cartoon funziona bene, soprattutto se, come in questa «marmellata spaziale», la sfida sportiva permette ai maghi degli effetti speciali di miscelare spassosamente i due universi. L'uno, quello degli umani, realistico, concreto, non malleabile; l'altro, quello dei disegni animati, per natura giosio, malleabile, indolore.

Che ci fa il miliardario campione di basket (1 metro e 98 d'altezza) tra i «Looney Tunes» della

Warner Bros? Presto detto. Nei panni di se stesso, Jordan ipotizza un ritiro dalle scene in favore di un'antica passione giovanile, il baseball. Ma come battitore è una schiappa. E intanto, in una lontana galassia, il feroce gestore di un luna park elettronico ordina ai suoi sgherri di rapire Bugs Bunny, gatto Silvestro, Daffy Duck e compagnia bella per rivitalizzare gli affari. In un soprassalto di orgoglio i «Looney Tunes» sfidano il cattivo a basket, senza immaginare che quello spedisca sulla Terra i suoi emissari per «rubare» l'energia dei grandi campioni del canestro. Scontro impari, quindi: ma c'è il divino Michael, che a capo della scalinata squadra dei «Tunes» riuscirà a compiere il miracolo.

Già autore di un famoso spot pubblicitario del '92 costruito sull'incontro tra Michael Jordan e Bugs Bunny, il regista Joe Pytko stacca lo spunto iniziale per allestire uno spettacolo «formato famiglia» che mitizza perfino la celebre sigla Warner Bros, mostrata in tutte le salse, a ribadire il marchio di



Qui accanto, gruppo di famiglia dei «Looney Tunes» della Warner. In alto, Bugs Bunny e Michael Jordan in una scena di «Space Jam»

fabbrica. Il che permette agli sceneggiatori anche di prendere, ironicamente, le parti degli amabili animaletti, uno dei quali dice a un certo punto: «Dobbiamo cambiare agenti, ci stanno derubando».

Se il meccanismo del divertimento fatica un po' a prendere quota all'inizio, bisogna riconoscere che il secondo tempo del film, interamente dedicato alla sfida femminile, riserva più di una trovata spassosa, compresa un'inattesa citazione cinefila di *Pulp Fiction*. A vincere sul piano dello spettacolo è naturalmente la fusione tra l'armonia quasi coreografica del basket (il gioco elegante delle traiettorie) e il furore distruttivo dei «Looney Tunes» (per vincere cia-

scano estremizza la tradizionale cattiveria). In mezzo c'è Jordan, un po' spaesato ma funzionale al messaggio rassicurante del film, tanto che alla fine restituirà ai suoi colleghi (*noblesse oblige*) l'energia che era stata loro sottratta dagli alieni.

Secondo una moda recente alcune delle voci appartengono a personaggi famosi. Ecco allora il perduto Swackhammer, doppiato da Giampiero Galeazzi (in originale era Danny De Vito) e il topo telecronista dal sempre più roco Sandro Ciotti; mentre la neonata Lola Bunny, la fascinoso-sexy cestista che si infuria se la chiamano «Bambola», indossa la voce sospirata di Simona Ventura.

**L'INTERVISTA.** Parla Gato Barbieri

## «Suonare il sax? È fare all'amore»

Il Festival di Bergamo ha ospitato l'unica tappa italiana di Gato Barbieri, il sassofonista argentino che molti ricordano per la colonna sonora di *Ultimo tango a Parigi*. Nella serata inaugurale del Festival ha portato ancora la sua musica intrisa di malinconia e un nuovo disco, *Qué Pasa*, dove il suo sax implorante si meschia con sonorità dance. «Sono uno zingaro», afferma, e lo aspetta infatti un lungo tour in America e, la prossima estate, ancora l'Europa.

ALBERTO RIVA

Bergamo. «Il suono è la cosa più importante. Se il suono non è bello è come fare l'amore con una parete». Mai provato, qualcuno risponde a Gato Barbieri. E lui, «la lo stesso, si può immaginare». E al Teatro «Donizetti», Gato l'ha trovato, il suono che cercava. Lunghe prove ad aggiustare, e poi a scegliere un volume alto, che ha investito la platea giunta a ritrovare il «gauch» del jazz, un ometto esile nascosto sotto il fedele cappello a tesa, che non dimostra i suoi sessantadue anni, e che si racconta parlando lentamente.

È stato molti anni in silenzio. Poi l'anno scorso a Torino e adesso a Bergamo. È tornato tra noi?

Il tempo passa e le cose diventano più difficili e si diventa più perfezionisti. Fisicamente sto bene, sono solo un po' preoccupato per la mia testa, qualche volta è un po' stanca. Ma quando si prende un impegno bisogna onorarlo. Thelonious Monk un certo giorno ha detto

basta, perché la sua testa glielo ha ordinato. Mi sembra una cosa giusta da farsi. Per adesso però, amo ancora viaggiare.

Come affronta oggi il lavoro?

Faccio un grande lavoro mentale. Anche se suono un piccolo pezzo, cerco sempre di cambiarlo, di creare delle variazioni. La cosa a cui tengo di più è il suono. Questo che ho trovato qui al Donizetti è un bel suono. Se il suono non è bello faccio il doppio della fatica. In più la memoria a volte mi abbandona anche mentre sono sul palco. Il risultato sono dei pezzi fatti di colori, spazi, grida, lamenti, bellezza.

Cosa suonerà?

Porto sempre con me una scaletta con moltissimi pezzi ma poi decido al momento, mentre suono. Mi piace dialogare con i miei musicisti, e lasciarli liberi. Non dico loro quasi niente, molti musicisti facevano così. Inizio con un accordo, senza dire nulla, e poi si va.

Il suo ultimo disco, «Apasionado», è del 1982. Come mai tutti questi anni prima del nuovo «Qué Pasa»?

In quasi vent'anni ho fatto più di trentacinque, forse quaranta dischi, ma la gente ne conosce solo un terzo. Per questo sono stato quindici anni senza incidere, è inutile fare

dischi che non ascolta nessuno. Preferisco fare concerti. Il mio disco *Caliente* in vent'anni ha venduto due milioni di copie, e non ho visto una lira. I produttori hanno sempre guadagnato un sacco di soldi, ma io niente. Adesso, con questo nuovo Cd della Sony, mi hanno detto di stare tranquillo, perché è tutto computerizzato... Certo che tutti questi anni senza dischi hanno fatto credere alla



gente che io non ci fossi più.

Oggi dove vive?

A New York. La mia famiglia vive a Buenos Aires, vogliono che vada là, ma preferisco restare anche se la grande città è un posto difficile e la solitudine mi fa soffrire di insonnia. Ma oggi non ho più un paese, preferisco sentirmi uno zingaro, o forse vorrei andare a vivere su un'isola deserta.

Tutta le difficoltà esistenziali e l'incertezza sviscerate al pomeriggio, sul palco, alla sera, si sono volatizzate. Gato ha suonato per più di due ore, assecondato da un quartetto in cui spiccava l'esuberante pianista Bill O'Connell. Una gigantesca scultura di suono, ora esageratamente macroscopica, altrove invece ricca di sfumature e risvolti. Un monolitico gesto dove riaffioravano la *Milonga Triste* e *Viva Emiliano Zapata*, ma anche *Adios Nonino* di Piazzolla. Melodie lusinghissime, ripetute fino all'ipnosi in cui hanno trovato posto tutti gli ingredienti della musica di Barbieri: strugimento e giubilo, ingenuo orgoglio latino, parole chiave lanciate fuori dal sax in un microfono. Insomma, Gato canta se stesso, definitivamente fuori e oltre il tempo.



in edicola

## TIRATE SUL PIANISTA

Per la prima volta in videocassetta  
Con Charles Aznavourl'Unità  
TUTTO TRUFFAUT

Assieme al film troverete il libro: «I FILM DELLA MIA VITA» volume II° di François Truffaut

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000  
ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità